

GUIDO ZUCCHINI IN ARCHIVIO

Dopo Albano Sorbelli, dopo Arturo Palmieri, dopo Filippo de Bosdari, anche Guido Zucchini ci ha lasciati. Insieme con l'amico è scomparso ciò che ancora restava di una generazione di studiosi e di ricercatori che ha lasciata una traccia onorevolissima nella storiografia cittadina, sicché la tristezza per la perdita di lui è accompagnata dalla malinconia di vedere definitivamente reciso anche l'ultimo anello col quale rimanevamo ancora materialmente legati a un passato, che aveva forse esaurito il suo compito, ma che ci era consolante veder prolungato nel presente nella persona di uno dei suoi personaggi più significativi, a una tradizione che presuntuosamente crediamo di aver superato, ma della quale non dobbiamo né possiamo dimenticare di esserci nutriti.

La generazione di Guido Zucchini era quella, fiorita nei primi venticinque o trent'anni del secolo, che, per quanto riguarda gli studi storici locali, continuava, affinandola, la tradizione positivista della precedente, ed anche quando, nei suoi rappresentanti più avvertiti, inclinava ad accettare l'indirizzo economico-giuridico iniziato, per vie diverse e in campi diversi, da Gioacchino Volpe, da Gaetano Salvemini e da Pietro Bonfante, non si riteneva tuttavia autorizzata a poter fare a meno di un oggetto ben distinto dal soggetto, né poteva pensare di scrivere storia se non sulla base di una ampia, solida, precisa documentazione: una generazione che popolava gli archivi e le biblioteche e che si faceva vanto dell'ampiezza e della profondità delle ricerche compiute.

Anche a Bologna fu quello il periodo di massima fioritura degli studi sulle fonti storiche. Non ripeterò quello che ho avuto occasione di ricordare in un'altra recente, triste congiuntura; non ricorderò il Livi che, appartato nella sua stanza, cercava furiosamente (e cercò per anni) qualche traccia della presenza di Dante in Bologna, mentre nella vecchia sala di studio del palazzo Galvani l'archivista Orioli riceveva Pio Carlo Falletti, Giambattista Comelli, il conte Cavazza, Alfonso Rubbiani e per tutti aveva un'indicazione precisa, un consiglio, una scheda: anche, imparzialmente, tanto per Augusto Gaudenzi quanto per il canonico Bre-

ventani, i due eterni avversari della causa per le decime di Cento, che, seduti ai due capi di un gran tavolone, davanti a vecchi registri polverosi o a pergamene corrose dal tempo, di tanto in tanto alzavano gli occhi per squadrarsi l'un l'altro.

Non ricorderò tutto questo per non ripetermi, eppure dovrei, perché questo era l'ambiente in cui Guido Zucchini era stato introdotto da Alfonso Rubbiani, e qui egli si educò alla ricerca severa, paziente, minuziosa, che era alla base di tutti i suoi lavori, dal restauro degli edifici medievali alla redazione di una guida della sua città, alla compilazione di una bibliografia degli edifici bolognesi, all'edizione del regesto dei documenti relativi ai pittori e ai miniatori in Bologna nel Trecento. Anche per l'ideazione di un progetto di ricostruzione di un edificio o di un ambiente medievale, guastato e sopraffatto dalle strutture aggiunte dai secoli, egli come il suo maestro, faceva anzitutto parlare le pietre medesime, ma più, di lui e più scrupolosamente, interrogava manoscritti, carte, antiche memorie, libri.

Perpetuamente avido di notizie, si può dire che poche cose egli non fosse capace di fare per ottenere una scheda con l'indicazione di un documento d'archivio, e, avutala, non era soddisfatto finché non consultava l'originale; da questo poi, spesso, ricavava l'indizio per una nuova ricerca, alla quale si dedicava col medesimo entusiasmo pertinace, con la medesima ostinazione appassionata. Così la sua casa finì per essere ricettacolo di centinaia e migliaia di schede, la maggior parte redatte in base a sue ricerche personali e scritte con quella sua scrittura elegante e sicura che gli amici conoscevano così bene, ma moltissime anche di mano altrui: chi le conosceva ritrovava quelle del Livi, dell'Orioli, del Fornioni, del Giorgi, del Malaguzzi-Valeri, del Sorbelli, del Sighinolfi, del Filippini, del servita p. Giuseppe Albarelli, tanto infaticabile ricercatore quanto generoso dispensatore dei documenti trovati, di don Giuseppe Fornasini e di molti altri, non escluse le mie. Egli medesimo, poi, con l'immensa erudizione che aveva accumulata, aveva finito per diventare una specie di repertorio vivente della storia artistica bolognese, e di questa ampiezza di conoscenze, talvolta il suo temperamento caustico si lasciava indurre al gioco di chiedere a qualche amico illustre, ben noto per la sua altissima competenza bibliografica, qualche informazione peregrina, per il divertimento di vederlo cercare di arrampicarsi sugli specchi per non confessarsi incapace di rispondere.

Ricercatore esigente e abilissimo, pretendeva capacità e passione pari alla sua da coloro che, bibliotecari o archivisti, la ricerca devono esercitare per professione, ed essi, perciò, non sempre lo accoglievano col sorriso

sulle labbra, nel dubbio che dalla sua cartella uscisse fuori una delle sue temutissime schede-rebus, contenenti l'indicazione di un documento ricavato da uno spoglio eseguito trecento o trecentocinquanta anni or sono, recante la segnatura più assurda, oppure scritte da quel tale studioso che tutti conoscevano molto bene per la costantissima abitudine di leggere le carte molto a un dipresso e comunque sbagliar sempre, nei suoi appunti, o la data o la collocazione del materiale consultato. In questi casi, Zucchini era inesorabile: le ricerche dovevano continuare finché il documento non si fosse trovato, e quando proprio l'impresa era disperata, solo mezzo di convincerlo era farlo partecipare personalmente alla ricerca, portandolo davanti agli scaffali ad impolverarsi sacrosantamente anche lui mani e vestiti.

Fu appunto questa somiglianza nell'amore della ricerca puntigliosa che ci avvicinò subito quando (saranno tra pochi giorni venticinque anni) venni a Bologna, archivista fresco fresco di nomina: lui più che cinquantenne, io meno che venticinquenne. Ci arrabattammo insieme su alcune delle sue schede più tremende e trovammo la strada per riuscire; io ammiravo la sua erudizione eccezionale, egli aveva la bontà di apprezzare la mia capacità di leggere i ghirigori delle pergamene più antiche dell'Archivio, non più consultate da decine di anni o consultate (ed, ahimè, alcune anche pubblicate) solo sulle trascrizioni lasciate dal canonico Breventani; in breve passammo dal cerimonioso « lei » al confidenziale « tu ». A lungo c'incontrammo spesso, quasi ogni giorno, in Archivio, dove io andavo per dovere ed egli per piacere, o in biblioteca, dove andavamo ambedue per piacere, e sempre era o la lettura di una parola dubbia in qualche brutta scritturaccia del Tre o del Quattrocento, o un'informazione bibliografica, o uno scambio di notizie, o il racconto dello scherzo giocato al comune illustre amico: raro che non ci vedessimo e non ci parlassimo per un periodo più lungo di qualche giorno. Né la consuetudine venne meno quando lasciai l'Archivio, e assai spesso, fino a pochi mesi fa, alzando il ricevitore del telefono mi accadeva di sentire la sua voce annunciarsi col consueto « sono Guido » e continuare con la richiesta di una informazione, con l'esposizione di un dubbio, con l'annuncio di un ritrovamento.

Ora la sua voce non mi chiamerà più e non ci romperemo più il capo insieme per immaginare donde Niccolò Pasquali Alidosi o Baldassarre Carrati abbiano tratto la notizia di un pagamento fatto a Iacopino Bavosi per l'esecuzione di un dipinto. L'amico non è più ed è scomparso l'ultimo della generazione che ci precedeva, lasciandoci l'amaro gusto di vedere che molti ci seguono nel tempo e nessuno più ci precede. Ora non ci è

più possibile considerarci come la generazione dei « maturi », di coloro che, stando in mezzo, fanno da ponte fra i vecchi e i giovani. Cominciamo ad esser noi i vecchi che la baldanza dei giovani ormai pienamente formati pensa (e può darsi non a torto) di avere a sua volta superati. Poi, come Zucchini ha lasciato noi, noi lasceremo loro, sospinti da altri ancor più giovani: eterna vicenda delle generazioni che, salendo l'una sulle spalle dell'altra, ciascuna spinge il suo sguardo un poco più lontano dell'altra. Possa la nostra lasciare ai nostri successori lo stesso rimpianto, la stessa memoria di probità e di onestà scientifica che i nostri predecessori hanno lasciato a noi.

GIORGIO CENCETTI

× IL MAESTRO E IL DISCEPOLO

Rileggevo, tempo fa, la brillante e appassionata apologia di Luigi Bertelli, scritta dal compianto Nino Bertocchi con la duplice competenza del pittore e del critico, ma sopra tutto con l'entusiasmo di chi era stato il vero scopritore di quel grande paesista del nostro Ottocento; e il piacere datomi da quelle pagine, pregevoli per finezza di osservazioni e ardenti di buona fede, fu ancora una volta disturbato da una certa digressione polemica dedicata ad Alfonso Rubbiani e al « Comitato per Bologna storico — artistica ». Dal testo, a cui mi riferisco, non si manifesta chiaramente il nesso fra il giusto apprezzamento della poesia che si effonde dalle tele di Luigi Bertelli, e il linguaggio sprezzante con cui il Bertocchi condannava il restitutore di Bologna medievale e bentivolesca e il rispettabile organismo che tuttora prosegue l'opera del Rubbiani.

Forse lo scrittore cedette al vezzo italiano di contemperare le lodi a una persona con un po' di maldicenza a carico di altre persone. Certo è che il Bertocchi, con quelle strane invettive, precorse e giustificò anticipatamente la ribellione oggi in atto contro tutto ciò che valse a conservare l'aspetto tradizionale dell'ambiente architettonico in cui si riflettono la storia e l'anima di Bologna; ossia contro l'azione trentennale di Alfonso Rubbiani e l'eredità di lui, degnamente raccolta e sviluppata fino a ieri dal migliore dei discepoli ch'egli ebbe: Guido Zucchini.

Ecco che anche Guido Zucchini ci è mancato; e questa è stata una perdita grave, poichè il nostro amico possedette, oltre l'ingegno e la cultura, il raro coraggio per resistere alla facile retorica di coloro i quali, in nome di presunte esigenze pratiche ed estetiche dell'età attuale, vorrebbero cancellare ogni traccia visibile del passato che fece bella e illustre nei secoli Bologna. Oggi esiste infatti, anche in questioni d'arte e di urbanistica, una demagogia non meno equivoca di quella che imperversa in altri campi.

A Guido Zucchini dobbiamo dunque riconoscere il merito di essere rimasto, dopo tanti mutamenti degli uomini e delle cose, incrollabilmente fedele all'esempio del suo Maestro: ossia all'amore della sua e nostra Bologna. E dobbiamo altresì spiegare agli anziani, che non rammentano,